

Bresciaoggi

14/12/2019

Il Rebora irrequieto E dai «rottami» fiorì la luce della poesia



Nel 2015 la pubblicazione nei Meridiani Mondadori di tutte le sue opere aveva riaperto l'attenzione su Clemente Rebora, figura chiave nella poesia italiana non sempre adeguatamente considerata. Basti solo ricordare il rapporto intenso che ci fu con Montale. Ora un nuovo libro edito da Cantagalli aiuta a ripercorrere un momento cruciale nella vita del poeta milanese, rampollo della borghesia laica e mazziniana, che si convertirà poi al cattolicesimo facendosi sacerdote rosminiano. «*Dai rottami*

sbocciarono i fiori» è il titolo scelto da Pigi Colognesi per il suo libro dedicato agli anni universitari di Rebora. Un titolo che già da solo lascia intuire molto, tratto da una lettera del poeta a Daria Malaguzzi Valeri. Con lei, con Antonio Banfi, futuro filosofo, maestro del cosiddetto razionalismo critico (sarà anche senatore del Partito Comunista) e con Angelo Monteverdi che diventerà un celebre filologo, Rebora nel periodo degli studi universitari stringe una forte amicizia.

LE STRADE che ognuno di loro seguirà saranno molto diverse ma resterà l'intensità di un legame tutt'altro che banale o estemporaneo. Il libro si sofferma in particolare sulle lettere scritte da Rebora ai suoi tre amici tra l'inverno del 1904 e il gennaio 1910, mettendo in evidenza il collegamento che questo epistolario ha con le poesie raccolte poi nei «Frammenti lirici» considerati il suo capolavoro. Non manca anche un riferimento bresciano: nel agosto del 1905 Rebora viene chiamato a prestare il servizio militare nella caserma di Sabbio Chiese allora prossima al confine con l'impero austro-ungarico. Ci resterà fino al 5 novembre 1906. La sua permanenza in Valsabbia coincide con un periodo di profonda crisi. Si sente sconfitto sotto i colpi della realtà mentre tenta di aprirsi un «varco» che lasci intravedere il legame che unisce i giorni. È come un somaro «sotto il basto» sottomesso alla contraddizione che domina il mondo. Lapidaria la conclusione di uno dei suoi frammenti: «Cristo ha ragione e Machiavelli vince». La luce della verità intravista (Cristo) – sottolinea Colognesi – è soffocata dalla logica del tornaconto e della violenza (Machiavelli) che domina i rapporti umani. Nonostante «gli scorni» di cui il cammino dell'esistenza è disseminato, in Rebora già molti anni prima della sua conversione c'è la persuasione profonda che l'uomo non può essere ostaggio di un «cieco destin che si trastulla». Lo spettacolo dell'universo non può essere «per nulla». In lui bruciava il desiderio di uscire da orizzonti prevedibili e circoscritti, tanto quanto agognava respirare la vastità degli spazi alpini nei quali appena gli era possibile si immergeva contrapposti a quella Milano di inizio secolo che gli sembrava più simile a una bolgia di dannati senza speranza di salvezza.

Piergiorgio Chiarini